

All'origine della deriva psicotica l'aggressione di un tossicodipendente che, come poi lo psicologo, rivendicava una pensione Inail

Psichiatra ucciso, ricercato ex collega

Bignamini aveva firmato il trattamento sanitario obbligatorio per Arturo Geoffroy

Susanna Ripamonti

MILANO Inizia il 4 giugno del 1997 il lento, devastante malessere che ha trasformato Alfredo Geoffroy, 47 anni, psichiatra, nel folle ricercato per l'omicidio di un altro psichiatra, Lorenzo Bignamini, accolto venerdì a Milano. Partiamo dall'antefatto, giugno '97. Geoffroy all'epoca prestava servizio nel centro psico-sociale dell'Asl di via Settembrini, a due passi dalla stazione Centrale. Il medico viene sequestrato da un paziente, che lo minaccia con un coltello. Stando al racconto che lui stesso fece a un giornale locale, per un'ora e mezza rimase prigioniero dell'uomo, palesemente alterato: era fuori di sé perché non aveva ricevuto una lira della pensione di invalidità che gli era stata riconosciuta dall'Inail. Il medico viene liberato quando la polizia riesce a fare irruzione del suo studio e il sequestratore, riconosciuto incapace di intendere e di volere, viene affidato ai servizi psichiatrici. «Non ce l'ho con quell'uomo - diceva il dottor Geoffroy raccontando al "Giornale di Brescia" la sua vicenda - anche se da lui iniziano tutti i miei guai. Ma anche lui, come accade a me oggi, tentava disperatamente di far valere i suoi diritti calpestat».

In seguito a quella disavventura infatti, il medico cade in una forte crisi depressiva, è costretto ad un riposo forzato, tanto più che non era la prima volta che era vittima di «infortuni sul lavoro»: cinque anni prima era stato ferito con un taglierino da un'altra paziente. Geoffroy deve aver pensato che il folle che lo aveva sequestrato, tutto sommato aveva degli ottimi motivi per essere fuori di sé per quella pensione negata. Lui stesso del resto, non poteva considerarsi vittima di una malattia professionale? Il suo esaurimento nervoso non poteva essere considerato come conseguenza di un infortunio sul lavoro? Ripetendo lo stesso percorso che aveva fatto impazzire il suo paziente indolente una richiesta di indennità all'Inail e contemporaneamente fa causa all'Asl per la carenza di sicurezza sul posto di lavoro. Entrambe le vicende si chiudono con una sconfitta perché l'Inail non riconosce un nesso tra il sequestro sul posto di lavoro e i disturbi accusati dal medico. A questo punto sembra quasi che Geoffroy dichiara guerra all'ottusità della burocrazia che aveva fatto uscire di senno il suo paziente e adesso si accavva contro di lui. Tenta di vedere la documentazione sul suo caso, ma gli rispondono picche. Allora fa un esposto in procura, poi un altro e un altro ancora: alla fine saranno più di cinquanta.

Una sequela di denunce ed esposti alle procure. Una vita cambiata dopo quel faticoso giorno del 1997

8 agosto. Nel pomeriggio Lorenzo Bignamini, noto psicoterapeuta milanese, sta tornando a casa in bicicletta dal lavoro, quando viene inseguito da un uomo sceso da una vecchia Passat. Il medico fugge, è raggiunto a piazza Angilberto II, accolto e ucciso. Il tutto in pieno giorno, davanti a testimoni. Qualcuno dice che l'assassino portava un colbacco



Rilievi dei carabinieri sul luogo dell'omicidio del medico a Milano

Guatelli/Ansa

una storia di ossessioni

1997. L'antefatto. Le indagini si indirizzano rapidamente verso Arturo Geoffroy. Anche lui psicoterapeuta ma, raccontano i suoi amici, «la sua vita è cambiata da quando fu sequestrato e minacciato da un paziente tossicodipendente». Quell'episodio diventa un'ossessione. Geoffroy ingaggia una battaglia contro tutto e tutti. Viene allontanato dalla professione

Il telegramma. Il nome del dottor Lorenzo Bignamini compare, assieme a quello di altre quattro persone, fra cui quello della madre dello psicologo ricercato, in un telegramma inviato l'11 aprile di quest'anno dallo psicologo al Procuratore della Repubblica di Potenza, dott. Galante, nel quale si chiedeva: «Arrestate entro 24 ore i criminali...»

«Sequestrato e minacciato»

ROMA «Questa storia inizia con il mio sequestro di persona avvenuto nel Centro Psico-sociale di via Settembrini 32 a Milano il 4 giugno del 1997». Arturo Geoffroy, 46 anni, lo psichiatra, ora ricercato per l'omicidio di Lorenzo Bignamini. Da quel giorno, abbandonato il lavoro, passava la vita da un ufficio di tribunale all'altro nell'intento di ottenere giustizia, accumulando carte bollate e dossier. Raccontò la sua vicenda all'Adnkronos nel maggio di un anno fa. Tutto è cominciato con un episodio che Geoffroy definì di «ordinaria follia»: un paziente psichiatrico, affetto da uno stato paranoico, con simulata crisi d'angoscia, che lo tratteneva in una stanza chiusa a chiave per oltre un'ora, minacciandolo con un coltello. Geoffroy, traumatizzato dall'evento, denunciò la carenza di misure di sicurezza all'interno della struttura e si rivolse all'Inail per ottenere un risarcimento del danno subito. Dovette fare i conti, si lamentò, con «sviste» e lentezze burocratiche. Altri avrebbero lasciato correre. Lui non si arrese alla notizia che il caso era stato archiviato. E chiamò in causa i responsabili di quella, a suo dire, «inefficienza» di cui era rimasto vittima. Così, tra esposti e denunce è lui adesso, disoccupato e malato, ad avere in pendenza una causa per diffamazione, intentatagli da un magistrato.

La ricerca di giustizia diventa l'unica ragione della sua vita, ma a questo punto forse, il medico è già deragliato sul piano psicotico. Quando la sua situazione si aggravava per due volte viene ricoverato per un trattamento sanita-

rio obbligatorio all'ospedale San Paolo. Il dottor Bignamini è quello che firma entrambi i Tso (trattamento sanitario obbligatorio) per questo Geoffroy lo aveva denunciato alla Procura di Torino con altri 4 medici, accusan-

doli di sequestro di persona e falso. Nella denuncia sostiene di non aver mai conosciuto Bignamini che dunque «non solo non poteva avere alcuna certezza della esistenza o della gravità della supposta mia psicopatolo-

gia, ma addirittura non poteva nemmeno aver cognizione riguardo alla mia identità, né tantomeno quindi all'esistenza delle specifiche condizioni che sostengono e motivano l'adozione di una misura estrema quale il rico-

vero coatto». Alla fine del 2000 Geoffroy fu dimesso con l'indicazione di recarsi dal dottor Bignamini, ma una volta tornato a casa «sospese l'incongrua terapia neurolettica» fino a quel giorno assunta «contro la sua volon-

Clima molto teso all'ospedale San Paolo di Milano dove lavorava la vittima: «Se non cattureranno l'omicida sarà necessaria più sorveglianza»

«Anche altri medici sono in pericolo»

Mariagrazia Gerina

ROMA Non è facile il giorno dopo tornare al lavoro, rimettersi il camice e guardare negli occhi i pazienti. Per i colleghi di Lorenzo Bignamini, il giovane psichiatra ucciso da una coltellata in pieno petto, quella di ieri è stata una giornata decisamente difficile. Sabato di metà agosto, non sono molti, in realtà, i medici psichiatri in servizio presso l'ospedale San Paolo di Milano.

Il centro psico sociale dove opera Bignamini è chiuso. È stato lui, venerdì pomeriggio, l'ultimo a serrare la porta. Ieri in servizio c'erano praticamente solo gli psichiatri di turno presso il pronto-soccorso e quelli

di sorveglianza nel reparto psichiatrico. «Può immaginare in che spirito lavorino in queste ore», il vicedirettore dell'ospedale, Mauro Moreno: «Ci vorrà del tempo perché gli altri medici possano elaborare il senso di questa vicenda». Ancora più impressionati sono i pazienti dello psichiatra ucciso: «Hanno telefonato, sotto shock. Nei prossimi giorni bisognerà prendersi cura di loro», riflette il professor Gianfranco Pittini, direttore del dipartimento di salute mentale, rientrato a posta dalle vacanze per far fronte alle urgenze. Tra queste, la sicurezza: «Bignamini era l'obiettivo, però anche altri operatori in questo momento sono preoccupati».

All'ospedale San Paolo, hanno già stilato e trasmesso agli inquirenti una

lista delle persone che sono entrate in contatto con l'accollatore fuggiasco e che quindi ora sono più esposte. E proprio il nome del direttore del dipartimento di salute mentale, per altro, compare, accanto a quello di Bignamini, in un telegramma di denuncia inviato dall'assassino alla procura di Milano. «Non ne avevo notizia», si sorprende Pittini. «Vedremo se riusciranno a prendere l'accollatore, altrimenti, con le autorità nel corso delle prossime ore dovremo decidere quali ulteriori misure di sicurezza adottare», preannuncia il vicedirettore dell'ospedale. «Se il ricercato non verrà trovato entro il fine settimana - conferma Pittini -, chiederemo di rafforzare la sorveglianza, specie nel reparto dove lavorava Bignamini. Ora è chi-

so ma lunedì bisognerà riaprirlo».

Non c'è panico, però tensione sì, tra i medici del San Paolo. E nelle corsie dove lavorano che la vittima e il suo accollatore si sono incrociati la prima volta. Medici tutti e due, tutti e due psichiatri. Uno dei due però, l'accollatore, in quel luogo di lavoro qualche anno fa, nel 1997, entrò come paziente. Arturo Geoffroy lavorava a Milano come psichiatra, presso il Centro Psico Sociale di via Settembrini, vicino alla Stazione Centrale. Mentre era al lavoro, il 4 giugno del '97, violentemente aggredito da un tossicodipendente che lo ferì. Quell'episodio sembra aver segnato l'inizio dei problemi mentali per lo psichiatra. Lorenzo Bignamini e i colleghi si presero cura di lui: trattamento sanita-

rio obbligatorio e poi una relazione di cura che però si interruppe un anno e mezzo fa, quando Geoffroy cambiò residenza. Ora Bignamini è morto. L'unico fatto che lo lega al suo assassino è aver lavorato in quell'ospedale.

«Per questo molti di noi in questi giorni devono stare più attenti», dice Pittini. Giorni di attenzione vigile, dunque, e giorni anche di riflessione all'ospedale San Paolo: «Ci stiamo chiedendo se questo epilogo drammatico avremmo potuto prevederlo. In effetti un comportamento del genere da quel paziente non ce lo aspettavamo anche se era un anno e mezzo che non avevamo sue notizie», ammette Pittini, che però alza le braccia: «Una quota di rischio c'è sempre presente nella nostra professione».

tà» e subito dopo inviò una diffida allo stesso Bignamini «a non compiere qualsiasi atto sulla mia persona così come sancisce la legge che consente a chiunque in qualunque condizione la scelta del curante». Tre mesi dopo però i vigili del fuoco irrompono nella sua abitazione e con loro c'è Bignamini che firma un altro Tso eseguito «per direttissima». Da quel momento le denunce di Geoffroy sommergono tutte le procure d'Italia. L'11 aprile scorso aveva inviato un telegramma al Procuratore di Potenza nel quale chiedeva l'arresto «entro 24 ore» di Bignamini e del suo primario, il dottor Pittini. Ed ecco che Geoffroy, rivive il trauma di cui era stato vittima. Nel telegramma ricorda di aver già denunciato i due medici, nel febbraio e nel settembre del 2002. Denunce per «associazione per delinquere finalizzata al sequestro di persona reiterato e lesioni personali gravi». E si rivolge al procuratore affermando: «Con la vostra inerzia odiosa ancora una volta state cercando di peggiorare ulteriormente una situazione già molto grave».

Chissà cosa è scattato nella sua mente. Stando alle sue stesse affermazioni si sentiva vittima di un complotto. Accusava di sequestro di persona e di lesioni 4 medici che riteneva responsabili del Tso a cui era stato sottoposto.

Ora il medico impazzito è in fuga. Forse pensa di portare a termine la sua missione di folle giustiziere. O forse non aveva neppure deciso di uccidere Bignamini: lo aveva identificato come persecutore, come partecipe di quel complotto che gli negava giustizia. Minacciarlo, spaventarlo, provocare su di lui lo stesso trauma che aveva subito, ripetere coattivamente il modulo di cui era vittima non potrebbe essere stata l'intenzione che gli ha armato la mano?

La sua vicenda era approdata anche in Commissione Giustizia del Senato. Il relatore, Antonino Caruso (An) la definì «emblematica delle situazioni di impotenza in cui può trovarsi il cittadino in guerra con la burocrazia» e prese atto che il dottor Geoffroy aveva «esplorato ogni possibile passaggio concesso dall'ordinamento avverso una decisione magistratuale, compresa la strada di rivolgersi al Csm per gli aspetti disciplinari connessi». Ma in quella seduta un senatore sostiene l'opportunità che sulla questione si esprime la Commissione Sanità per l'aspetto relativo «ai criteri con i quali le Asl selezionano i medici che vengono a contatto con malati mentali e che non dovrebbero essere da questi malati suggestionabili».

Ora la fuga. Si teme che continui a fare il «giustiziere». Oppure in realtà non voleva uccidere ma solo minacciare

Il neofascista Affatigato ripropone la pista di Carlos, a suo tempo suggerita dal «Venerabile»

Strage di Bologna, «Libero» rispolvera Gelli

Gianni Cipriani

ROMA Mambro e Fioravanti innocenti. Ci risiamo. Del resto, dopo l'ultima offensiva post-missina sulla strage di Bologna, ossia guai a parlare di attentato fascista, c'era da attendersi un nuovo polverone estivo che - tanto per cambiare - partendo da false campagne «garantiste», ha come obiettivo ultimo quello di rimettere in discussione la verità sulla strategia della tensione. Così, buon ultimo, in difesa dei due terroristi fascisti è sceso in campo nientemeno che Marco Affatigato, ex aderente ad Ordine Nuovo, personaggio coinvolto nelle storie più ambigue dell'eversione, da sempre sospettato - lui smentisce - di legami con Servizi segreti, uomo dalle mille verità.

Con una lettera inviata al quotidiano «Libero», Affatigato assolve i due e rilancia una pista tanto cara agli attuali negazionisti, che tentano di riproporla da alcuni anni, tra mille capriole interpretative e fattuali: la strage di Bologna, in realtà, sarebbe opera di Ilich Ramirez Sanchez, ossia il famigerato Carlos, il terrorista internazionale protetto dai regimi comu-

nisti, attualmente all'ergastolo in una prigione francese. Ossia la famosa «pista internazionale» a suo tempo suggerita - disinteressatamente, s'intende - da tal Licio Gelli, che è stato condannato per i depistaggi nelle indagini.

Qual è la storiella? Si narra (senza prove, naturalmente) che in quell'agosto del 1980 un uomo od una donna dell'organizzazione di Carlos era in transito in Italia, trasportando in una valigia un carico di esplosivo destinato per qualche operazione. Senonché la persona si accorse di essere pedinata da non meglio precisati servizi segreti stranieri. E allora per non andare incontro a più gravi conseguenze, si sarebbe liberata dello scomodo bagaglio nella sala d'attesa della stazione. Il resto è stato opera del caso. Raccontò Licio Gelli, fingendo di essere serio: qualcuno avrà buttato un mozzicone di sigaretta distrattamente sulla valigia. Poi la disgraziata esplosione.

Se si pensa ai morti di Bologna, ai feriti, alle famiglie che ancora oggi soffrono per le conseguenze di quella strage, c'è da indignarsi che simili fandonie ancora siano in circolazione, soprattutto senza uno straccio di un indizio concreto, ma solo in base alla speranza che

il disperato Carlos - ormai ergastolano e senza prospettive - decida di mettersi a raccontare fesserie, nel tentativo di ottenere qualche benevolenza.

Tra l'altro, nella sua lettera, Affatigato rilancia anche uno dei cavalli di battaglia di neofascisti e post-fascisti: le stragi non sarebbero opera degli ordinovisti, degli avanguardisti o dei nostalgici di Mussolini, ma dei Servizi segreti devianti. Affatigato si spinge anche a parlare del ruolo della P2. Anche questa verità apparentemente «rivoluzionaria» è del tutto infondata. Perché è ormai dimostrato che le stragi furono realizzate dai fascisti, poi coperte dai loro «protettori» nei vari Servizi segreti. Ma si sa: per far passare la favoletta di Carlos, bisogna pur far finta di concedere qualcosa. E così si parla solo dei vecchi e indifendibili servizi segreti, per nascondere la realtà nella trama fascista che era parallela.

Così Affatigato. Si attendono altre «rivelazioni», perché l'attacco alla verità sulle stragi riparte da Bologna. Sfruttando il «partito trasversale» che sostiene l'innocenza di Mambro e Fioravanti. Ma, ovviamente, gli scopi sono ben altri. E assai meno nobili.

Genova, 26 avvisi di garanzia per i fatti del 2001. Derubricata l'imputazione per Piazza Alimonda

G8, «lesioni gravi» e non «tentato omicidio»

GENOVA Da tentato omicidio a lesioni gravi e resistenza a pubblico ufficiale. La derubricazione di reato riguarda i tre no global (Maurizio Monai, Euralio Predonanzani e Luca Finotti) che si trovavano a piazza Alimonda nei pressi della camionetta dei Carabinieri insieme a Carlo Giuliani. Questo l'elemento più importante che viene dalla chiusura delle indagini della procura di Genova sugli scontri al G8 di due anni fa, in cui è confluita anche la vicenda del Defender assalito dai manifestanti e da cui parti il colpo di pistola con cui il Mario Placania uccise Carlo Giuliani, prima stralciata e inserita in un fascicolo a parte dal pubblico ministero Paolo Franz.

La derubricazione spinge Giuliano Pisapia, legale della famiglia Giuliani a parlare di «una conclusione che amareggia. Ma che certamente conferma le contraddizioni emerse nell'inchiesta sul caso. Se l'archiviazione strideva allora, appare oggi ancora più incomprensibile. La necessità di contestualizzare l'intera vicenda del G8 - ha aggiunto Pisapia -, di non spezzarla in troppi rivoli, la sostenevamo da tempo. La

derubricazione dell'accusa in lesioni rafforzata la nostra convinzione sulla posizione di Placania. Conferma la sproporzione tra la sua reazione e l'offesa subita. A suo carico c'era quantomeno da contestare un eccesso di legittima difesa». In più la contestualizzazione degli eventi di piazza Alimonda con tutti gli altri scontri avvenuti a Genova viene lodata da Pisapia. «Consente di affrontare i fatti con una visione più globale - continua il legale della famiglia Giuliani -. Ma proprio questa scelta evidenzia lo sbaglio dell'indagine Giuliani, identificato come un fatto a se stante e non inserito in un quadro più generale».

I tre giovani, due genovesi e un pavese, hanno ricevuto l'avviso di conclusione dell'indagine preliminare (Acip) assieme ad altri 23 «Red bloc» che, secondo l'accusa, furono «complici politici con una partecipazione anche psichica» dei Black bloc, nessuno dei quali è stato identificato in due anni di indagini. Questo particolare suona come una vera e propria beffa per la città ligure. I Black bloc infatti furono i veri protagonisti delle devastazioni.

Sull'origine anche politica di questo gruppo di sedicenti anarchici e di cui facevano parte tedeschi, inglesi, spagnoli e italiani, molto si è scritto. Nonostante l'impegno della magistratura genovese, niente è stato chiarito.

Dei 26 destinatari degli avvisi, 23 erano già stati colpiti nel dicembre scorso da misure cautelari (9 arresti in carcere, 4 arresti domiciliari e 10 obblighi di dimora), ma l'unico a trovarsi ancora in carcere è Francesco Puglisi, ventinovenne catanese.

Sempre nell'ambito di questo filone di indagini non sono ancora terminate quelle che riguardano i Cobas, i teatranti austriaci e altri gruppi dei centri sociali. Delle altre inchieste sul G8, sono invece concluse quelle sulla sanguinosa irruzione della polizia nella scuola Diaz e sulle presunte violenze avvenute nella caserma di Bolzaneto. L'invio però degli avvisi di fine indagine è slittato per la troppa mole di lavoro che gli uffici della procura non riescono materialmente a smaltire.

m.fr.